

I paradigmi dell'interesse nazionale

di Franco Locatelli

Perchè le Generali sì e le banche no? Quand'è che, nel mercato della proprietà e del controllo delle imprese, l'italianità è necessaria e quando invece è un optional? C'è un criterio condiviso o è una scelta arbitraria quella che fa ritenere indispensabile che una nostra impresa resti in mani nazionali e che considera invece possibile, o addirittura auspicabile, che un'altra ceda il controllo a un gruppo estero?

La linea protezionistica dell'ex Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, aveva già diviso il nostro establishment sull'italianità delle banche nell'"estate dei furbetti" e delle scalate ad AntonVeneta e a Bnl ed è fin troppo facile prevedere che il problema si riproporrà di fronte al caso Alitalia.

In un'economia aperta alla competizione internazionale non c'è dubbio che la bandiera della proprietà conti sempre meno, ma il processo d'integrazione europea non è ancora arrivato al traguardo finale e non ha ancora fatto cadere tutte le barriere nazionali. Ecco perchè, come si legge anche sull'ultimo numero della rivista «Aspenia», un interesse nazionale c'è ancora. Non è sempre facile definirlo, sarebbe illusorio farlo una volta per tutte e diventerebbe addirittura antistorico immaginare il concetto d'interesse nazionale fuori o contro l'Europa.

Ma, dalla politica estera alla difesa e dall'economia agli assetti proprietari delle imprese, un interesse nazionale c'è ancora. Qualcuno lo chiama patriottismo economico ma, se non esprime una linea di chiusura protezionistica, ragionare senza tabù sull'interesse nazionale può essere utile e necessario.

Per non navigare a vista difendendo o negando l'italianity sulla scorta d'interessi effimeri e contraddittori sembra però consigliabile - nel caso della proprietà delle imprese - un approccio pragmatico, storicamente determinato e consapevole che il concetto stesso d'interesse nazionale è in continua evoluzione e non può che sintonizzarsi con le tendenze competitive e di mercato e con i processi economici e politici interni e internazionali in cui va calato.

In base allo stato attuale d'integrazione europea e a quello del progresso tecnologico e alla luce del sentimento più diffuso nel mercato e nella classe dirigente, una prima e fondamentale distinzione per definire un possibile schema interpretativo dell'interesse nazionale e quella tra mercati aperti alla concorrenza e reti infrastrutturali.

Un conto sono le imprese che operano su mercati contendibili e del tutto aperti alla competizione, un altro conto sono quelle che operano su mercati regolati perchè in transizione dal monopolio alla concorrenza e un altro ancora sono le società che gestiscono reti in regime di monopolio naturale. E inoltre: un conto sono i gestori di rete e un altro sono le società di servizi che transitano sulle reti. Alla luce di tutto un possibile paradigma dell'interesse nazionale potrebbe dunque configurarsi attorno a tre capisaldi.

Modello Wimbledon sui mercati aperti alla concorrenza. Nei casi in cui la competizione economica avviene in campo aperto e senza insormontabili barriere all'ingresso, l'interesse nazionale non si identifica più nella difesa pregiudiziale della proprietà italiana ma nell'organizzazione e nella regolamentazione dei mercati che meglio assicurano efficienza, economicità, trasparenza e qualità dei servizi e dei beni prodotti per i consumatori. Per larga

parte dell'industria, del commercio, delle banche e della finanza italiana - e con cinque eccezioni di cui diremo - si può ragionevolmente sostenere che oggi il nostro interesse nazionale si sostanzia nel cosiddetto modello Wimbledon e dipenda cioè, come al celebre torneo di tennis londinese, non dalla bandiera delle imprese in campo ma dal successo e dal buon andamento del mercato.

Naturalmente, se gli azionisti italiani riescono, nel rispetto del mercato, a mantenere il controllo delle società o a scolarne di nuove, la comunità nazionale è contenta ma, come al torneo di Wimbledon, il funzionamento del mercato conta più della vittoria dei propri giocatori.

Il presidio di Eni, Fiat, Finmeccanica, Generali e Mediobanca. Come tutte le regole, anche il modello Wimbledon applicato al caso italiano presenta qualche, sia pur temporanea, eccezione che risponde alla necessità di presidiare imprese che operano in campi sensibili sia di fronte al dumping asiatico, sia di fronte all'assenza di reciprocità sui mercati europei. Ecco perché sembra saggio difendere ancor oggi l'italianità di cinque punti nevralgici del sistema come Eni, Fiat, Finmeccanica, Generali e Mediobanca, purché ciò avvenga nel rigoroso rispetto delle regole del mercato. Ma perché sarebbe uno shock se una di loro fosse scalata dall'estero e perché salvaguardarne il controllo corrisponde all'interesse nazionale? Nel caso dell'Eni perché è uno dei pochi grandi gruppi italiani davvero internazionale, ma soprattutto perché è cruciale per l'approvvigionamento e la sicurezza dei rifornimenti energetici da cui dipende l'economia del Paese. Nel caso della Fiat perché resta, soprattutto dopo il miracolo Marchionne, la maggior impresa industriale e l'impresa-simbolo del capitalismo italiano e una sua colonizzazione sarebbe vissuta oggi come un segno di declino nazionale. Nel caso di Finmeccanica perché opera nei campi sensibili della difesa e dell'aerospazio ed è uno dei gruppi più impegnati sulla frontiera delle tecnologie avanzate. Infine Generali è un'altra delle poche realtà internazionali del Paese e come Mediobanca (che del Leone è l'azionista di riferimento) è un asset per ora irrinunciabile perché rappresenta il gotha della finanza che detiene le chiavi di volta dei gioielli del capitalismo italiano.

Garanzia delle reti e liberalizzazione dei servizi. Sulle grandi reti infrastrutturali è invece nell'interesse del Paese un controllo o almeno una qualche forma di garanzia nazionale perché esse sono determinanti per lo sviluppo generale e perché sono per lo più monopoli naturali e, per questo, non facilmente duplicabili se non a costi esorbitanti. Si tratta in particolare della rete elettrica (Terna), di quella del gas (Snam), di quella delle telecomunicazioni (soprattutto l'ultimo miglio e la rete di telefonia fissa di Telecom), della rete ferroviaria, di quella autostradale e delle principali reti idriche. Garanzia nazionale non vuol dire però pubblicizzazione. Infatti il controllo nazionale delle reti può essere in capo a proprietà pubbliche o private proprio perché può avvenire per via proprietaria o regolamentare.

La loro manutenzione e il loro continuo rafforzamento sono fondamentali per lo sviluppo del Paese ma altrettanto lo è la loro gestione imparziale, che è una condizione cruciale per la più ampia liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità in regime di reciprocità con l'Europa.

Come si vede, oggi Alitalia è fuori e Generali invece sta dentro un ragionevole paradigma dell'interesse nazionale, ma non scordiamoci che l'italianità è un concetto mobile e che cristallizzarla una volta per tutte, oltre che impossibile, sarebbe inutile o addirittura deleterio.